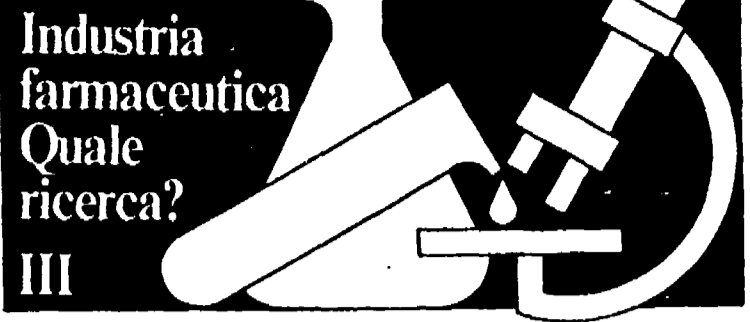


SPAZIO IMPRESA



Industria farmaceutica
Quale ricerca?
III

Intervista ad Aleotti, presidente della Menarini e della Farindustria - L'impegno di 360 ricercatori - L'industria toscana fa parte di un «pool»

«Le radici del nostro successo stanno in anni di investimenti in ricerca»

Dalla nostra redazione
FIRENZE — Il grafico è puntato verso l'alto. Come dicono gli economisti, il trend è positivo. Segno che alla Menarini, una delle più importanti aziende farmaceutiche italiane, lo sviluppo è positivo.
Sono le indagini di mercato ad affermarlo: la fabbrica fiorentina nel 1985 è al primo posto nella graduatoria delle aziende che distribuiscono farmaci in Italia. E sul mercato mondiale rientra tra le prime sessantotto, in un mercato competitivo con le potentissime multinazionali.
Negli uffici fiorentini dell'azienda compaiono le rappresentazioni grafiche della loro produzione: avanzatissimi nel campo dei vitaminici, degli antibiotici, degli antireumatici, degli antiflogistici non steroidei e dei prodotti gastroenterologici. Attiva anche la partecipazione dell'azienda nel campo delle pubblicazioni scientifiche.
Il segreto del successo lo spiega il presidente della Menarini, il dottor Alberto Aleotti, a cui gli industriali farmaceutici hanno accordato la fiducia di presiedere della loro associazione: la Farindustria.
«Il grande sviluppo dell'azienda — dice Aleotti — è avvenuto negli anni 60. La Menarini, allora, cominciò a fare grossi sforzi di investimento nella ricerca. Oggi, tra i laboratori di Firenze e quelli di Pomezia e le collaborazioni con altre aziende, impegnamo trecentosessantatrisette ricercatori».

to dell'autonomia di ciascuno, dà una maggior forza nel fronteggiare con successo la competizione internazionale. Ognuna delle aziende del pool, in cui affluisce anche la produzione dei Laboratori Menarini S.A. di Bolognina e della Menarini Belgica, ha messo a disposizione delle altre le proprie competenze e le proprie conoscenze, così che nel campo della ricerca scientifica non abbiamo creato inutili e costosi duplicati. Dal punto di vista della commercializzazione, poi, abbiamo potuto immettere sul piano mondiale una gamma di prodotti più ampia che viene distribuita dalla Menarini International».

Preside da sola la Menarini da occupazione a mille e cinquecento addetti, che salgono a duecento se si considera il pool complessivo. Veniamo alla ricerca. L'industria toscana ha una di queste voci sul fatturato superiore al 15%. «Il grande dramma dell'industria farmaceutica in Italia — spiega Aleotti — è che l'investimento in ricerca di questo settore, per avere probabilità di successo ha una durata che varia tra gli otto ed i dieci anni per ogni singolo progetto. Per recuperare i relativi costi c'è bisogno di programmi e di sapere che ogni sei mesi o al massimo un anno, l'azienda deve avere un ritorno. Ma da noi non è così. Ci sono molti ritardi nell'aggiornamento del proutario: l'anno scorso è stato fatto con 20 mesi di ritardo, mentre con 22 mesi di ritardo è stato fatto dall'autorità governativa l'aumento dei prezzi. La rapidità e la certezza da poco si è unita una nicola azienda fiorentina, la Firma. Questo accordo, nel rispet-

to dell'autonomia di ciascuno, dà una maggior forza nel fronteggiare con successo la competizione internazionale. Ognuna delle aziende del pool, in cui affluisce anche la produzione dei Laboratori Menarini S.A. di Bolognina e della Menarini Belgica, ha messo a disposizione delle altre le proprie competenze e le proprie conoscenze, così che nel campo della ricerca scientifica non abbiamo creato inutili e costosi duplicati. Dal punto di vista della commercializzazione, poi, abbiamo potuto immettere sul piano mondiale una gamma di prodotti più ampia che viene distribuita dalla Menarini International».

Novanta miliardi di fatturato annuo, 700 dipendenti di cui 85 ricercatori, 30 anni di vita di cui 17 dedicati alla ricerca; questo, in cifre, il ritratto della Isf, che raggruppa l'Italseber e l'Icar Leo e che recentemente è entrata a far parte della Skf. Un'azienda di dimensioni medie che destina ogni anno il 10 per cento del fatturato alla ricerca chimica e farmaceutica, studiando e producendo nei laboratori di Trezzano sul Naviglio, in provincia di Milano, nuove molecole originali e introducendo sul mercato italiano prodotti farmaceutici stranieri innovativi.

Ai di là di cifre, dati e spiegazioni schematiche, l'Isf rappresenta un esempio molto significativo di come oggi in Italia l'industria farmaceutica affronti il problema della ricerca. Ce lo conferma il prof. Bruno Nicolaus, vicedirettore generale e responsabile del «Settore innovazione».

«Il nostro compito è fornire all'azienda nuovi prodotti e nuove possibilità di sviluppo. Tutto questo vuol dire da una parte ricercare e sintetizzare nei nostri laboratori molecole originali, dall'altra ottenere prodotti dall'estero, sperimentarli e metterli sul mercato: uno scambio di Know out, oltre che una collaborazione commerciale, con le multinazionali più importanti a livello mondiale, reso possibile dall'alta qualità della nostra ricerca e dai risultati che possiamo quindi offrire in cambio».

Il ritratto aziendale della ISF «Nuovi prodotti e nuove possibilità si sviluppo» Destinato alla ricerca il 10% del fatturato - Conversazione con il vicedirettore e responsabile del settore innovazione, Nicolaus

Nicolaus —. Statistiche e previsioni lo confermano: tra dieci anni il 14 per cento della popolazione sarà composta da ultra cinquantenni. Ci troveremo quindi di fronte ad un nuovo problema da gestire: la salute e il benessere dell'anziano. Migliorare la qualità di vita di questa popolazione dovrà dire poter agire sui processi di invecchiamento, innanzitutto sulle patologie collegate all'organo più importante: il cervello».

«No, certo, non siamo nel campo dei miracoli. Si può però intervenire sulle cellule cerebrali stimolando l'attività, aiutando a lavorare di più e meglio. I nostri laboratori di ricerca hanno prodotto due sostanze, già sperimentate con ottimi risultati sugli animali, che saranno presto commercializzate. Si tratta dell'Oracocetam, che influenza le sindromi involutive senili attivando il sistema cerebrale, soprattutto per quanto riguarda le capacità della me-

moria, e della Cadralazina, che agisce invece sul sistema cardiocircolatorio».

Che metodologia segue la ricerca all'Isf e quanti anni occorrono per poter disporre di un prodotto nuovo?
«Almeno dieci: in questo senso siamo un'azienda giovane, che coglie adesso i primi frutti dell'attività di ricerca. Si parte, ovviamente, dalla ricerca chimica: vengono sintetizzate nuove strutture originali, che sono poi sperimentate sugli animali da laboratorio — soprattutto ratti — per valutarne le proprietà biologiche e l'atossicità. Solo da quel momento si può passare all'uomo umano».

Quali sono i problemi più grossi che un'azienda come la vostra si trova oggi a dover affrontare?
«Il settore farmaceutico invecchia molto rapidamente: basti pensare che la vita media di un farmaco è di cinque anni. Questo implica la necessità di una continua ricerca di prodotti nuovi, efficaci e sicuri. Mantene-»

«No, certo, non siamo nel campo dei miracoli. Si può però intervenire sulle cellule cerebrali stimolando l'attività, aiutando a lavorare di più e meglio. I nostri laboratori di ricerca hanno prodotto due sostanze, già sperimentate con ottimi risultati sugli animali, che saranno presto commercializzate. Si tratta dell'Oracocetam, che influenza le sindromi involutive senili attivando il sistema cerebrale, soprattutto per quanto riguarda le capacità della me-

portanti licenze e abbiamo messo in commercio, dopo uno studio approfondito, Serbecim e Turbocid, usati, rispettivamente, nella patologia delle infezioni urinarie e nelle turbolenti del metabolismo fosfo-calcico, soprattutto nella osteoporosi. Sono pochi, però, i prodotti nuovi, veramente validi, disponibili sul mercato mondiale: per ottenerli la licenza occorre poter offrire in cambio i risultati della propria ricerca: questa è stata, e continua a essere, la nostra carta vincente per riuscire ad essere competitivi anche all'estero».

Ma come si attua in pratica questa collaborazione internazionale?
«In molti modi. Una prima forma di accordo riguarda lo scambio di ricerca applicata, ma può esserci anche una cessione diretta di molecole frutto della ricerca. Una terza possibilità è la collaborazione consistente nella cessione di know-out, cioè di un'intera linea di prodotti. Ma si può arrivare anche alla costituzione di una vera e propria joint venture, cioè una rete di rapporti incrociati, offrendo, oltre alla accessibilità del mercato, una serie completa di servizi. Oppure fornire materie prime in cambio di accordi commerciali o molecole in licenza».

Chi sono i vostri partner?
«Aziende europee, statunitensi e giapponesi di caratura comunque mondiale: il livello internazionale dei nostri scambi e degli accordi — sottolinea il vicedirettore della Isf — ci ha permesso di potenziare qualitativamente il settore della ricerca e di essere sempre più presenti e importanti sul mercato internazionale. Esportiamo cultura scientifica sotto forma di know out e di nuove acquisizioni e importiamo i frutti della ricerca estera».

Il parere del Direttore medico centrale Farmitalia, Nicolis

Il farmaco può essere inutile? «È più corretto dire «vecchio»»

La polemica sui farmaci inutili o vecchi. La sempre d'attualità. Il dr. Ferruccio Nicolis è il direttore medico centrale nell'ambito della ricerca della Farmitalia-Carlo Erba. Uno che se ne intende. La sua azienda ha 1.200 tra tecnici e ricercatori impegnati a scoprire nuovi prodotti con una spesa di oltre cento miliardi di lire l'anno. Il 20% di quanto spendono — tutte assieme — le altre concorrenti.

«È vero che in Italia ci sono troppi farmaci? «C'è una spiegazione. La medicina è in fondo scienza recente pur avendo alle spalle un processo secolare. Siamo oggi in un momento di transizione nel quale vecchio e nuovo ancora coesistono».

«È una risposta elegante per dire che sono troppi. Ma sono anche inutili? «Più che inutili direi che sono vecchi. Oppure recenti, ma ammessi in base a criteri antiquati. Sia quelli vecchi che quelli recenti hanno poi marchi diversi, quando siano prodotti da industrie differenti, anche se i principi attivi sono gli stessi».

«Ci può essere il rischio che siano oltre che inutili dannosi? «Non credo. Se usati nel modo prescritto non fanno danno. Anche se per ogni farmaco esiste un rapporto rischio/beneficio».

Il «caso» dell'industria farmaceutica Italfarmaco

Multinazionali in espansione Ma c'è chi può contrastarle

Intervista al responsabile delle relazioni estere, Marzio - Acquisizione di altri complessi - Soluzioni terapeutiche molto interessanti

«Il mondo non ci sono molti decenni. Nei paesi socialisti la ricerca di nuovi farmaci non rientra tra le priorità dei loro programmi. Quindi, l'unico modo di ricerca farmaceutica è quello dei Paesi Occidentali».

«Ma la riterrebbe auspicabile o no una presenza dello Stato? «Non penso che sia realistico pensare ad una ricerca farmaceutica statale. Ci possono essere però alcuni momenti di interazione tra industria privata e Stato. Una interazione tra ricerca di base e ricerca applicata è indispensabile a quest'ultima per essere realmente innovativa, e una maggiore collaborazione tra pubblico e privato sarebbe senz'altro auspicabile».

«I tempi di ricerca aumentano o diminuiscono? «La media è tra i sette ed i dieci anni e tende ad aumentare. Ciò tra l'altro crea qualche problema. Si ricordi che in Italia la durata del brevetto è 20 anni a partire dal suo deposito. Allungando il tempo di ricerca, aumentano i costi, ma il periodo di sfruttamento commerciale si riduce».

«Una proposta c'è e sarebbe molto efficace: quella cioè di defiscalizzare le spese investite nell'attività di ricerca».

«Una proposta c'è e sarebbe molto efficace: quella cioè di defiscalizzare le spese investite nell'attività di ricerca».

«Una proposta c'è e sarebbe molto efficace: quella cioè di defiscalizzare le spese investite nell'attività di ricerca».



dei sovaccarichi su determinate articolazioni. L'attività già svolta dalla Unità di Ricerca, ha fra l'altro consentito di realizzare un sistema del tutto innovativo per il rilievo e l'elaborazione automatica dei dati che consente di valutare, su base quantitativa, l'entità dei carichi articolari e di effettuare un'indagine multifattoriale integrata».

«E in questo senso che s'inquadrò lo sforzo fatto dalla Italfarmaco per investire nel campo della ricerca farmacologica...»

«Certamente. Soprattutto questo sforzo si misura nella difficoltà e negli altissimi costi che comporta la messa a punto di un farmaco veramente innovativo. Si calcola che per una ricerca di questo tipo siano necessari dai sette ai dieci anni d'impegno collettivo ed un costo complessivo che varia dai 25 ai 40 miliardi. La sintesi del Selenen, il farmaco cui accennavo prima, è stata possibile grazie alle capacità di accumulazione e d'investimento nel settore della ricerca farmacologica».